

# Un nome per il "sociale"? Utopia...

di ANTONIO MARIA BAGGIO

● Le vicende politiche italiane degli ultimi mesi, caratterizzate da un vivace conflitto fra i partiti, hanno portato molti a chiedersi quali effettivamente siano gli ambiti del "politico" e del "sociale" e come avvenga che sovente il primo mortifichi il secondo e vanti una supremazia che forse non gli spetta. Abbiamo già trattato questo problema soprattutto dal lato del "politico", in una precedente intervista con Giuseppe Maria Zanghi direttore della rivista di cultura "Nuova umanità" ("Città nuova" n. 6/87). Riprendiamo ora l'argomento soffermandoci sul lato del "sociale".

**P**rofessor Zanghi, proviamo a dire cos'è il sociale?

«Secondo me il sociale coincide con l'esistenza stessa dell'uomo, in quanto l'uomo, libero ed intelligente, arriva a possedersi, a realizzarsi, attraverso l'elemento determinante del rapporto con gli altri uomini: ciascun uomo ha la necessità degli altri per essere se stesso. Il sociale è la vita dell'uomo nelle sue molteplici possibilità di essere, le quali, una volta attuate, rendono possibili ulteriori attuazioni. Nel sociale, cioè nel suo essere in rapporto con gli altri nello spazio e nel tempo — e dunque nel dare origine e nello sviluppare la civiltà e la storia —, si rivela l'essenza profonda dell'uomo. Il sociale è, in conclusione, l'umano che si va attuando».

*In una parola...*

«In una parola il sociale è utopia. Cosa intendo dicendo utopia? Essa è il continuo andare oltre l'attuazione dell'uomo già presente, è il continuo trascendersi verso ciò che ancora è possibile attuare. Questa trascendenza dunque non è una banale successione di fatti, non è il semplice passare del tempo, ma una conquista, è l'avventura dell'uomo nel

mondo dello spirito. Intravediamo qui il mistero dell'uomo, che tanto più è se stesso quanto più è capace di inseguirsi in un aldilà di se stesso, nel quale trova la sua identità».

*Dunque il sociale, inteso in questo senso di utopia, non è mai compiuto, non è mai definitivo...*

«Certo. E incompiuta e non definitiva rimane una vera cultura, quando essa è espressione genuina del sociale: come posso, infatti, dare un termine, nel tempo, alla ricerca di me? Dove arrestarla? E dove arrestare la ricerca dell'altro uomo, dell'umanità che custodisce, per me, il segreto di me? Neppure la morte arresta la mia ricerca; anzi, la alimenta, in quanto la assumo nella mia ricerca, per la coscienza che riesco ad averne. E dopo la morte continuerò, io credo, nel mio farmi uomo, in una condizione diversa da quella nella quale sono abituato ad esplorare e sperimentare qui ora. La socialità, in conclusione, è per essenza apertura».

*Verso quali direzioni?*

«Intanto verso il politico, che è la concretizzazione nel tempo, qui e ades-



**Giuseppe Maria Zan-  
ghi, direttore della rivi-  
sta di cultura "Nuova  
umanità"**

so, di una possibilità umana: il politico trasforma tale possibilità in scelta, in azione libera. Il politico dunque altro non è che il sociale, *in quanto* è in atto qui e adesso; l'utopia non rimane ad un livello astratto, ma si concretizza nell'attualità che la politica rende possibile, attualità data nel tempo e che si apre al suo superamento verso un'ulteriore attualità possibile. La politica dunque è la forma che l'utopia assume a mano a mano che diventa atto concreto nel tempo. Come si diceva, sociale e politico non debbono essere confusi; ma neppure vanno tenuti separati: è compito di una nuova cultura farsi mediatrice fra i due,

impedendone la confusione o la separazione; portando nel sociale i richiami ai tempi concreti che vengono dal politico; portando nel politico le tensioni all'utopia che vengono dal sociale».

*In quale altra direzione, a suo avviso, si apre il sociale?*

«La concretezza del politico è di necessità impoverimento del sociale: di molte possibilità solo alcune, solo una, spesso, possono attuarsi. Ma l'utopia non si rassegna alla limitatezza del politico e, pur senza negarlo, spera in una realtà nella quale tutta l'utopia sia compiuta; nella quale le molteplici possibilità del

**Rappresentazioni di lavori nell'antico Egitto. Sovente nelle grandi opere dell'antichità venivano sacrificati migliaia di individui. La crudeltà con la quale le società antiche gestivano il potere rifletteva la mancanza di valore attribuita ai singoli. D'altra parte, la concezione antica dell'Assoluto dava realtà solo all'Uno, mentre la molteplicità, gli uomini stessi, non potevano veramente essere fuori dall'Uno. È col cristianesimo che cambia la situazione.**

sociale si realizzino in unità. Ma attenzione: non l'unità del politico, che è attuazione di una possibilità del sociale ad esclusione di tutte le altre ritenute non attualizzabili; l'uno che il sociale richiede non è l'uno del tempo, ma un *Uno* che raccoglie tutta la molteplicità e compie la storia: il sociale in quanto utopia domanda l'Assoluto».

*Ma gran parte della cultura contemporanea che riflette sul sociale e sul politico esclude la considerazione dell'Assoluto dal suo orizzonte, ha abbandonato la dimensione utopica perché ritenuta irrealizzabile...*

«Mi pare un grave errore, per molti motivi. Basti pensare che tutta la tensione verso l'Assoluto che ognuno porta in sé si scarica nel politico, che viene così investito di assoluto: il semplice *potere* di realizzare una possibilità del sociale, qui e adesso, diventa il Potere in assoluto. Questa cultura che nega l'utopia uccide il sociale.

«Ci vuole invece una cultura che onestamente accetti di partire dall'utopia del sociale che l'uomo ha in sé, accetti questa essenziale disposizione dell'uomo che la porta a confrontarsi con l'Assoluto al quale l'utopia si apre per intima necessità».

*Nel suo discorso l'Assoluto è il punto di riferimento dell'utopia, dell'uomo che spera nel compimento totale delle sue aspirazioni. Ma per quella cultura contemporanea che nega l'utopia, l'Assoluto è invece un punto oscuro, una fonte di angoscia per la ragione. Come lo spiega?*

«Chi prova l'angoscia? È la ragione del singolo uomo in solitudine; perché questi non può reggere al peso dell'utopia, un peso fatto per una ragione "sociale", non individuale: l'utopia infatti è l'esistenza nella sua dimensione sociale, nella relazione di ognuno con gli altri. L'angoscia nel singolo è segno di un'avvenuta frattura del sociale, di un'utopia negata; è questa ragione "individualistica" che prova l'angoscia, e la trasmette ad una cultura fabbricata su questa solitudine. Ma allora, in effetti, la ragione non trema per la tenebra dell'Assoluto, bensì per la sua propria tenebra».

*Ma perché, secondo lei, solo oggi ci poniamo questo tipo di problemi?*

«L'emergere del sociale non è una cosa antica; nelle grandi civiltà precristiane non si dava il sociale, ma solo il politico. Qui bisognerebbe fare delle distinzioni e delle precisazioni (pensiamo ad Israele, alla Grecia) che lo spazio non ci consente. Generalizzando al massimo, mi sembra di poter dire che la struttura rigidamente verticale dello Stato, nel quale tutto era sottoposto gerarchicamente ad un potere regale indiscutibile, corrispondeva alla concezione dell'Assoluto prima del cristianesimo: per gli antichi solo l'Uno aveva realtà; la molteplicità, le cose sensibili, gli uomini stessi, non avevano autentica realtà, non potevano realmente essere fuori dall'Uno. La crudeltà con la quale il politico gestiva il potere rifletteva la mancanza di valore attribuita ai singoli: la democrazia come oggi la intendiamo comincia ad avere un senso solo quando si dà valore alle singole persone, cioè alla molteplicità distinta dall'Uno, dall'Assoluto».

*La cosa cambia col cristianesimo?*

«Sì. Il senso della fede cristiana è proprio il superamento di questa situazione. L'Assoluto si rivela *quale Egli* è all'intelligenza dell'uomo. Con questo il mistero dell'Uno non si è dissolto, anzi, è forse ancora più intenso; ma sapendo che Dio è Uno e Trino, sappiamo che l'Uno, in se stesso, è, in un suo modo, diversità; è relazione tra Persone, è Amore. Di conseguenza l'uomo, immagine di Dio, ha cominciato a comprendere se stesso come qualcuno che, per sua essenza, è in relazione.

«Il sociale si fonda così nella Rivelazione: il politico da questo punto in su dev'essere strumento del sociale, organizzazione, nei diversi momenti storici, delle relazioni che gli uomini di volta in volta riescono a costruire».

*Anche la Chiesa vive il sociale. Lo fa in un modo particolare?*

«Il sociale come utopia è tensione all'Assoluto. Accanto a questo, nasce con la Chiesa un *altro* sociale, che in un certo modo ha già in sé l'Assoluto, e dunque può rivelare l'utopia a se stessa. Cioè fa prendere coscienza del sociale, e in maniera anticipativa, profetica, attua l'utopia nella storia: questo sociale ecclesiale lo chiamerei comunione, *agape*.

«Queste due realtà, il sociale utopico



e il sociale ecclesiale, saranno sempre in un rapporto dialettico fra loro, fino al perfetto compimento del sociale, quando — alla fine dei tempi — tutte le possibilità dell'utopia, nei "cieli nuovi e terra nuova", saranno espresse».

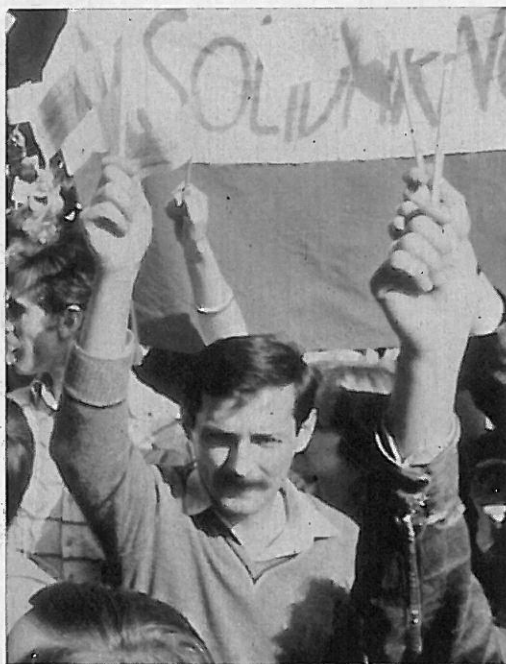
*La maturazione del sociale a partire dalla Rivelazione ha fatto crescere una società laica, caratterizzata proprio dalla dimensione sociale; essa però si è posta spesso in contrasto con la Chiesa, cioè con quel sociale ecclesiale col quale dovrebbe trovarsi in perfetto accordo. Perché?*

«Il sociale portato dalla Rivelazione era radicalmente nuovo. Per molto tempo però, a me pare, la Chiesa ha fatto fatica a leggerlo nel modo nuovo, conservando spesso la visione della tradizione sacrale precristiana; e per questo, sotto molti aspetti, ha realizzato col politico un rapporto che non consentiva al sociale di emergere nelle sue caratteristiche. Di conseguenza, la società laica che nel frattempo cresceva proprio sul sociale, maturava non solo una distinzione, ma un vero e proprio contrasto con la Chiesa».

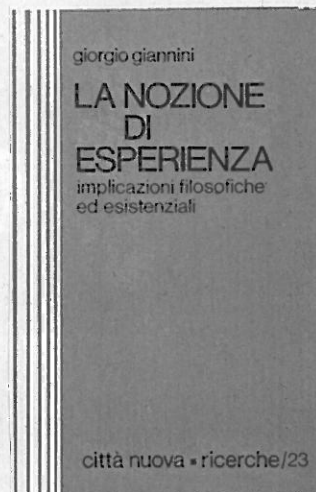
*"Rapporto dialettico" tra sociale utopico e sociale ecclesiale significa per forza rapporto di contrasto?*

Certamente no. Al contrario, è il sociale ecclesiale che fonda il sociale utopico, trasmettendo all'uomo la comunione, l'agape. I contrasti che ci sono stati sono dovuti alle contingenze storiche. Penso che ora la spaccatura esistente fra le due sponde possa essere sanata dall'uomo cristiano, un laico che appartiene al sociale utopico e per questo ne porta in sé tutte le possibilità di essere; ma cosciente, anche, che l'attuazione di quelle possibilità, se comincia nell'uomo è in Dio che termina. Nel cristiano possono in conclusione pacificarsi il sociale utopico e il sociale ecclesiale, e dar vita a quella nuova cultura capace di mantenere in equilibrio il sociale e il politico».

**Antonio Maria Baggio**



**Una manifestazione di Solidarnosc in Polonia. Solidarnosc ha cercato di costruire una società migliore di quella che era data, basandosi su grandi ideali di partecipazione. È questo un esempio di come l'utopia è il continuo andare oltre l'attuazione dell'uomo già presente, il continuo trascendersi verso ciò che è ancora possibile attuare. L'utopia esprime bene la dimensione sociale dell'uomo, che arriva a realizzarsi solo attraverso il rapporto con gli altri, una ricerca di sé che oltrepassa di continuo gli orizzonti acquisiti.**



Giorgio Giannini

## LA NOZIONE DI ESPERIENZA

*implicazioni filosofiche ed esistenziali*

La nozione di esperienza è centrale per la metafisica. L'indagine parte dal concetto di esperienza come interpretazione del mondo-della-vita, secondo una suggestione husserliana. Lo pone, poi, in rapporto con la conoscenza, in modo da evidenziarne il congeniale approdo alla trascendenza.

Collana Ricerche  
pp. 136/L. 12.000



*città nuova  
editrice*